

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 28 (1958-1959)
Heft: 3

Artikel: Ricordi
Autor: Giuliani, Roberto
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-23187>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

R I C O R D I

II. (Cont. e fine — v. N. 1)

SECONDA PARTE

Nell'anno 1896 terminai la scuola. Ben volontieri avrei voluto continuare a studiare, ma ciò era da escludersi data la assoluta mancanza di mezzi. E allora non restava altro che seguire la corrente ed emigrare. Nell'estate 1896 si trovavano a Poschiavo in vacanza il signor Gaspero Fanconi e sua moglie Maria nata Lanfranchini, proprietari di una pasticceria a Southampton. Mia madre, coetanea della signora Maria chiese che avessero a trovarmi un posto in Inghilterra ed i signori Fanconi furono disposti subito di accettarmi come loro apprendista pasticciere e così fu combinato che sarei partito con loro il 31 agosto.

Fu per me una vera fortuna l'aver trovato la famiglia Fanconi e in particolare la signora Maria. L'una come l'altro furono veramente buoni con me ed ebbi sempre stima e riconoscenza di loro. Anche dopo aver lasciato il posto nel dicembre 1899, ebbi sempre cordiali relazioni con loro fino alla loro morte e oggi ancora li ricordo con gratitudine.

La vigilia del 31 agosto andai a salutare i parenti, preparai assieme alla mamma una piccola valigia con pochi indumenti, ascoltai con cuore commosso le raccomandazioni della mia genitrice. La mattina del 31 agosto alle 4 del mattino ci si trovò in piazza comunale per prendere la posta. Eravamo in sei, i signori Fanconi, io e tre altri ragazzi che con me emigravano in Inghilterra. Salutai il babbo e la mamma e il fratellino Cleto di anni tre, un nodo alla gola, alcuni lacrimoni sulle guancie e già la posta partiva.

La novità del viaggio mi fece momentaneamente dimenticare il distacco. Quel giorno pioveva e in montagna nevicava. Ricordo però che a Prudaint una schiarita all'orizzonte mi lasciò vedere ancora il mio Poschiavo e qui un altro nodo alla gola.

D'estate il percorso Poschiavo-Coira si faceva in un giorno. Partenza da Poschiavo alle ore quattro del mattino e arrivo a Coira alla sera alle dieci. Il cambio dei cavalli aveva luogo a La Rösä, Samedan, Silvaplana, Mulegns, Tiefencastel e Lanz/Lantsch. A Coira si pernottò all'*Albergo Stern* ed io come pure i miei compagni si rimase confusi a veder tanto lusso. Mi sembrava di leggere il pensiero di quelli che ci guardavano: «Quelli vengono proprio dalle montagne». Uno di noi ragazzi andò al gabinetto e al ritorno era tutto pieno di paura. Disse che aveva tirato una catena ed era venuto «un slavacc d'acqua». Incuriositi si andò noi pure a vedere e ben presto si capì di che si trattasse. Gabinetti ad acqua erano allora, almeno a Poschiavo, sconosciuti.

La grande sorpresa l'ebbi al mattino alla stazione di Coira nel vedere per la prima volta il treno. La velocità mi parve ben presto eccessiva, ma non fu tale di non lasciarmi godere il bel panorama che si presenta fra Coira e Basilea. A Basi-

lea la cena e poi si attese la partenza del treno per Parigi, che avveniva verso mezzanotte. A Parigi con due fiaccheri (carrozze) ci si portò dalla stazione dell'est a quella di San Lazzaro. Vedere il movimento di Parigi, quegli enormi palazzi e le splendide vetrine fu come trovarsi in un altro mondo. Da Parigi di nuovo col treno a Le Havre. Mi rimasero impresse le belle grandi campagne, le case coloniche con le dighe di fieno alte come case. A Le Havre, dopo la cena, si salì sul bastimento «Stella» e naturalmente altra sorpresa per noi. Appena mi fu possibile mi staccai dalla comitiva e infilai una scaletta. Mia intenzione era di arrivare al ponte di comando per vedere meglio il tutto, ma l'ordine imperativo di un marinaio mi fece ritornare sui miei passi. La durata della traversata da Le Havre a Southampton richiedeva sei ore e io dormii tranquillamente, senza alcun sintomo del tanto temuto mal di mare.

A Southampton festose accoglienze in High Street 165. E il primo giorno passò bene. Durante il viaggio, date le varie novità e la compagnia degli altri tre ragazzi, non sentii la malinconia, ma la prima sera che mi coricai a Southampton non feci che piangere. E il mattino dopo altrettanto. Gli altri impiegati ed anche i signori Fanconi mi facevano coraggio, ma per otto giorni il mal di patria mi fu compagno meno gradito. All'ottavo giorno mi svegliai e mi accorsi che la nostalgia di casa era scomparsa radicalmente. Guarigione miracolosa. Giorno per giorno venivo introdotto nel lavoro: pulizia delle lastre per la pasticceria, preparare il forno ecc. ecc.

Dopo alcune settimane incominciai a sbrigare le commissioni in città ed a portare le ordinazioni a domicilio. Fu proprio nel portare una ordinazione in una villa che mi capitò una brutta avventura. Appena entrato nel parco mi vidi venire incontro una muta di cani, tra grandi e piccoli erano sei e tutti abbaiano, i più piccoli poi tentavano di mordermi. Io mi appoggiai a un muro, misi la scatola delle paste dinnanzi ai miei piedi e mi misi a piangere e gridare. Venne subito un intendente della villa che prese la scatola in consegna e mi riaccompagnò alla entrata del parco. Ad ogni modo la paura che presi fu tale che oggi ancora i cani li preferisco sempre a una certa distanza. Il signor Fanconi, al quale raccontai la brutta avventura, non mancò di reclamare presso i padroni della villa e non mi mandò più là.

La prima domenica che ero a Southampton, la signora Fanconi protestante, mi fece accompagnare da una donna di servizio pure di Poschiavo alla chiesa cattolica che era nelle vicinanze di High Street. E la signora esigeva pure che mi recassi alle funzioni pomeridiane. Anzi un giorno venne lei stessa ad accompagnarmi e presentarmi al parroco cattolico, che era un irlandese, Padre Josef, e ricordo che parlava molto bene l'italiano.

Nella chiesa m'impressionò subito l'ordine e la devozione che ho poi trovato anche nelle chiese della Germania.

E venne anche il primo Natale lontano da casa, ma debbo dire che si ebbe un vero Natale. Oltre le solenni funzioni in chiesa si ebbe poi in casa Fanconi un pranzo degno del giorno. Noi si mangiava sempre a tavola coi padroni e il vitto era buono ed abbondante.

E intanto avevo fatto buoni progressi nell'inglese, anche se in casa si parlava sempre il poschiavino. Onde apprendere meglio la lingua mi recavo di domenica, dato che quello era giorno di vero riposo, alla biblioteca a leggere a modo mio i giornali e le riviste. Quando seppi un po' meglio l'inglese amavo poi recarmi al porto per vedere il grande traffico. Essendo però che dopo le ore sei l'entrata

era permessa solo a chi si poteva legittimare in qualche modo, io mi alzavo di buon mattino e prima delle sei ero al porto e vi restavo fino all'ora della Messa (10.00). E fu così che potei vedere i grandi bastimenti transatlantici, i velieri da carico e i piccoli battelli da cabotaggio. E si ebbe occasione di incontrare marinai di tutti i paesi; ricordo gli indiani, gli annamiti, i cinesi, i giapponesi e i negri.

Vi era nel porto anche il grande bacino di carenaggio dal nome Victoria, che allora era il più grande del mondo. E là potei osservare con tutto mio comodo il grande transatlantico Kaiser Wilhelm der Grosse. E vidi pure uscire dai cantieri la nave da guerra giapponese che venne affidata all'ammiraglio Togo e che più tardi fu la protagonista della grande battaglia navale Suschima contro i Russi. E ricordo ancora, per tacere di altro, la partenza di quattro grandi bastimenti inglesi con truppe destinate per il Transval, dove era scoppiata la guerra dei Boeri.

Il secondo inverno in cui mi trovavo a Southampton, venne dai signori Fanconi un pasticcere poschiavino, ma nato e cresciuto a Brest e che parlava solo francese. Io ero quasi sempre solo con lui al lavoro ed ho così avuto occasione di imparare il francese senza troppa difficoltà e proprio questa lingua mi doveva essere molto utile più tardi. Nel 1898, salvo errore, ci fu il giubileo d'oro della regina Vittoria e furono organizzate numerose feste in suo onore. Fra le altre vi fu anche quella di una rivista navale allo Spithead, tra il porto di guerra Portsmouth e l'isola bianca. Ed anche a Southampton si notò il grande movimento. Faceva caldo in quei giorni ed io mi dovetti occupare del gelato. In occasione della grande giornata in cui aveva luogo la rivista navale si fece provvista di ghiaccio proveniente dalla Norvegia. Il giorno stesso della festa io iniziai il lavoro alle quattro del mattino e l'ultimo gelato venne tolto dalla macchina alla sera alle 11.00. Ricordo che fino a mezzogiorno produssi gelati con latte e uova, poi il latte venne a mancare e allora ci si arrangiò con acqua, zucchero e essenze di limone, fragole ecc.

Nella primavera del 1899 i signori Fanconi fecero ritorno a Poschiavo e quale direttore venne il signor Adolfo Fisler. E proprio in quel tempo appresi che i miei genitori per varie cause avevano venduto la nostra casa e ciò mi rattristò assai. E verso la fine di giugno del 1899 chiesi ad un certo Maranta (Treboc) pure di Poschiavo e che viaggiava come capo cuoco sui bastimenti della American Linie, se non avesse potuto trovarmi un posto su un bastimento. E mi diede l'appuntamento; presentati il giorno tale sul bastimento New York, chiedi di me e il posto ci sarà. Mia intenzione era di poter fare qualche viaggio Inghilterra-America e poi alla buona occasione restare in America. Ma le cose andarono diversamente. Io non osavo far parola dei miei progetti al signor Fisler, sapendo che lui non avrebbe potuto darmi il consenso, senza aver interpellato i signori Fanconi e quindi decisi di partire di nascosto. Al giorno fissato, dopo aver sbrigato i lavori più importanti, presi alcuni abiti in una valigia e il libretto di risparmio con poche sterline e senza farmi vedere da nessuno lasciai la casa uscendo dalla parte del giardino. Mi presentai sul New York e chiesi del capo cuoco Maranta. Venni condotto da un ticinese che mi diede la notizia: «il Maranta è partito ieri con un altro bastimento». Mi feci coraggio e chiesi ugualmente se non ci fosse un posto per me. E l'altro mi disse: «Se fosti venuto mezz'ora prima il posto c'era. Ora è stato assegnato a un altro». Scesi mortificato dal bastimento e appena a terra presi la decisione di recarmi dal signor Fisler e raccontargli tutto e mi dissi: se mi tiene ancora bene, altrimenti parto per Poschiavo. — E il signor Fisler capì la mia situazione, non mi fece nessun rimprovero e io ripresi il lavoro normale. Ma la cosa venne comunicata ugualmente ai signori Fanconi e loro ne fecero parola ai miei genitori, i quali allarmati insistettero perchè ritornassi a casa.

Dopo il mancato viaggio per l'America, poco mancò che mi arruolassi nell'esercito inglese. Allora l'esercito inglese era composto solo di volontari ed io fui adescato da un sergente inglese che mi fece buone proposte. Dovevo impegnarmi per cinque anni, un anno come recluta in Inghilterra e poi quattro anni come volontario nelle colonie. Feci osservare che ero svizzero e quegli mi disse che gli svizzeri erano ricercati perchè buoni tiratori. Una buona stella vegliò su me e non ne fu nulla. Intanto da casa si insisteva per il mio ritorno. E alla metà di dicembre del 1899, prelevati i pochi risparmi, chè il più era stato inviato a casa, partii per Le Havre. Al porto ebbi un accompagnamento che non mi aspettavo. Tutti quelli della casa vollero venire a darmi l'ultimo saluto. La traversata della Manica fu terribile a causa di una tempesta e così si giunse con forte ritardo, sì da mancare la coincidenza per Parigi. Ciò mi causò maggiori spese e fra altro un pernottamento non previsto a Thusis. Giunsi a casa intirizzito dal freddo e con 30 cent. in tasca. (Ripeto il vero risparmio e guadagno era stato inviato in precedenza).

L'inverno 1899/1900 rimasi a casa ad aiutare, ma il guadagno era nullo e il bisogno era grande. Ero indeciso se ritornare in Inghilterra o non piuttosto prendere la via dell'Australia, dove avevo tanti parenti. Un giorno casualmente ebbi a parlare con il signor Vincenzo Menghini che era stato come concierge a Roma, Firenze, Genova, Dobbiaco ecc. Quando seppe che parlavo l'inglese e il francese, mi diede il buon consiglio di cercarmi un posto d'albergo. Mi suggerì di rinfrescare le nozioni di tedesco avute a suo tempo nella scuola, il che feci volentieri e con una diligenza non comune. Nel frattempo scrissi qua e là presso indirizzi datimi dal signor V. Menghini e ben presto ebbi un'offerta dell'albergo Savoia di Firenze. Venivo ingaggiato per il 10 luglio come liftier. Preparate le valigie partii il giorno 8 luglio con la posta per Tirano-Sondrio. A Tirano nessun posto libero sulla diligenza. Grazie all'intervento del postiglione Beretta che mi conosceva, potei prendere posto sulla cassetta posteriore della vettura per Sondrio e lascio immaginare in che stato giunsi là. La sera ad ogni modo ero a Firenze e mi presentai al Savoia. Mi venne assegnata una camera sotto il tetto, dove credetti venir meno dal caldo soffocante. Ma la stanchezza del viaggio fece sì che mi addormentai presto. Al mattino appena svegliato sentii un brusio insolito alla faccia e alle mani, mi guardai in uno specchio e credevo di essermi preso il vaiuolo. Si trattava in realtà solo di punture delle zanzare, che fino allora conoscevo solo di nome. Per le notti seguenti presi le mie precauzioni, specialmente nel chiudere bene la zanzariera. Il 10 luglio ricevetti l'uniforme, bei pantaloni con righe larghe come quelle dei carabinieri, una giubba con bottoni lucenti e un berretto con l'iscrizione « Liftier Savoy Hotel ».

L'Albergo Savoia in piazza Vittorio Emanuele a Firenze, era, con il Grand Hotel e Hotel de la Ville, uno dei più eleganti di Firenze. Contava circa 150 letti e se d'estate il lavoro era minimo, proprio nel 1900 ci fu gran lavoro, dato l'anno santo a Roma.

Appena fui in portineria il concierge, certo Donzelli, mi insegnò il funzionamento del lift e mi introdusse nelle mie varie mansioni. Volle anche mettermi alla prova sul come padroneggiassi le lingue e ci fu una specie di esame nelle lingue inglese, tedesca e francese. La prova riuscì benissimo, non perchè avessi conosciuto quelle lingue a perfezione, ma per il fatto che il mio esaminatore ne sapeva meno di me. Un giorno trovai nel vestibolo dell'albergo una corona del santo Rosario e mi feci un dovere di consegnarla al Donzelli, il quale la gettò con sdegno per terra. Io la raccolsi nuovamente e gli dissi che se non aveva nulla da opporre l'avrei

tenuta io. «Tienila pure», mi disse, e fece seguire la frase con una litania di impropri contro la religione, le suore ed i preti. Volle il caso che il direttore signor Vittorio Chiari, che si trovava in ufficio, sentisse e presentatosi diede una lavata di capo al Donzelli. (N. d. R. La famosa corona è sempre stata compagna fedele al defunto, come mi si comunica dai familiari del buon Roberto).

Il Donzelli lasciò in settembre l'albergo e lo sostituì un certo Meldem della Svizzera francese. I proprietari dell'albergo erano italiani, i fratelli Chiari e direttore uno di loro, il signor Vittorio. Il personale invece era in prevalenza svizzero. Conciierge, liftier e conduttore erano svizzeri. In cucina un capocuoco Monod di Montreux con altri sette cuochi della Svizzera Romanda. Tutti i camerieri di sala e dei singoli piani erano pure svizzeri e solo il capo cameriere era un certo Tenconi di Legnano.

Malgrado il calore, d'estate fino a 33 all'ombra, il lavoro andava bene e quanto mi faceva piacere era poi il guadagno. Trovo annotato in un mio libretto: 6 agosto 1900 spedito a casa fr. 50.— dito il 22 agosto ecc. Praticamente il guadagno estivo era dato dalle sole mance, ma raggiungeva i fr. 150 mensili. Sempre un bel progresso di fronte alla sterlina mensile di Southampton. Il direttore signor Chiari, benché furioso e che ti poteva far delle scenate, era molto buono verso di me e credo che dovetti andargli a genio ben presto, perchè già nell'autunno 1900 invece di lasciarmi sempre al lift, cominciò a mandarmi qualche volta come conduttore alla stazione. I conduttori dei più grandi alberghi erano svizzeri: al Grand Hotel un certo Hössli di Glarona, all'Albergo de la Ville un Valentin A. di Sent, al Bristol un Müller di Berna e al Savoia la mia persona.

A Firenze e in Toscana c'erano allora numerosi albergatori, banchieri, pasticceri, fornai provenienti dai Grigioni e in particolare dall'Engadina Bassa. Così la ditta Corradini di Sent aveva negozi e una Banca a Pisa, a Firenze conobbi un Lanfranchi di Poschiavo, pasticciere in Piazza della Stazione. Questi parlava molto bene il poschiavino, nonostante fosse già da anni a Firenze. Ogni volta che ritornavo a Firenze da Poschiavo gli portavo alcune ciambelle e un po' di carne affumicata e lui ne godeva. Diceva poi ai suoi: se avessi sempre di questo buon pane casalingo, rinuncerei volentieri a tutti i panini e le paste.

Voglio qui ricordare alcune usanze e feste fiorentine che esistono del resto tuttora. — *La Confraternita della Misericordia*. Aveva la sua sede vicino al Duomo. Fu fondata da un facchino durante una forte epidemia di peste. Questa confraternita aveva il compito di trasportare feriti, ammalati gravi e morti. Coll'andar del tempo si sviluppò molto e divenne anche ricca. Oggi (1946) la Confraternita ha le lettighe moderne, ma nel 1900 i feriti, ammalati e morti venivano portati per mezzo di una bara, i portatori erano vestiti di nero, ma portavano in più un cappuccio a visiera, di modo che nessuno li poteva conoscere. Questa usanza era in relazione con gli scopi della confraternita: prestarsi a far del bene senza essere riconosciuti. Per chi li incontrava la prima volta, specie se all'imbrunire o di notte, non era un quadro che infondesse coraggio.

Un avvenimento che nel 1900 attirava gran folla e anche numerosi forastieri, era lo scoppio del carro il sabato santo. Un grande carro antico con soprastruttura artistica veniva levato dalla rimessa la mattina del sabato santo e veniva trainato da quattro buoi fino in piazza del duomo e collocato davanti al portale maggiore. Alcuni addetti, aiutati dai pompieri, preparavano il carico con dei petardi e poi veniva tesa una corda dal carro fino all'altar maggiore. Sulla corda si faceva scorrere poi una colomba caricata con polvere e la colomba veniva messa in moto al

Gloria ed andava fino al carro dove provocava lo scoppio dei petardi. Se la colomba percorreva il tragitto dall'altare al carro senza fermarsi, i contadini ne traevano buoni auspici per il raccolto dell'annata. Se invece si fermava, temevano per i raccolti. I proprietari di case nei pressi del duomo facevano affari d'oro coll'affittare per l'occasione finestre e balconi.

Altra usanza era quella del grillo canterino per l'Ascensione. Per questa festa si usava recarsi in campagna, alle Cascine, e si cercava là un grillo che doveva poi essere pure di buon augurio. Da ciò nacque anche il commercio dei grilli. E la vigilia dell'Ascensione si vedevano molti venditori di grilli che li offrivano in minuscole gabbiette.

Firenze, città vecchia, è tutto un monumento e ciò spiega l'afflusso dei forestieri. Ricordo il Palazzo Vecchio, la loggia di Osagna con le famose statue in bronzo, il Duomo, il battistero ecc. In una chiesa, di cui non ricordo più il nome, vi erano bei dipinti del Beato Angelico e nel loggiato esterno molte terracotte di Luca Della Robbia. Proprio riguardo alle terracotte e ceramiche del Della Robbia ricordo di aver sentito dire che questo artista possedeva un suo segreto per la fabbricazione. Avrebbe voluto affidare il segreto a suo figlio, ma essendo questi uno scapestrato, si decise altrimenti. E alla morte del Della Robbia si trovò uno scritto in cui si comunicava che il suo segreto di fabbricazione era contenuto in uno dei suoi lavori. Si cercò allora negli ultimi lavori eseguiti, ma il segreto non venne scoperto. Così due medaglioni nell'ospedale di Pistoia sono rotti e la causa andrebbe cercata nel fatto che ho ricordato.

La città possedeva anche numerosi negozi con oggetti d'arte e il commercio di questo genere era esclusivamente in mano agli ebrei. Nell'estate del 1902 giunse in albergo un ricco americano, accompagnato da una guida di Livorno. Resi attento del fatto un certo Nelli, antiquario, e questi subito si mise in relazione con la guida. Quando l'americano ripartì, seppi che aveva fatto numerosi acquisti presso il Nelli, ma la mia grande sorpresa l'ebbi poche ore dopo. Venne infatti il Nelli in persona e mi ringraziò che lo avevo avvertito e mi diede una busta chiusa. Quale non fu il mio stupore nell'aprirla. Vi erano Lire 300 (praticamente fr. 300). Lascio immaginare la mia gioia nel guadagnare con sì poca fatica tanto denaro e penso quale sarà stato il guadagno dell'antiquario, se fu sì generoso con me.

Ed ecco ora alcuni nomi della colonia svizzera di Firenze al tempo in cui mi trovavo là. Famiglia Kraft, proprietaria del Grand Hotel, le famiglie Mosca e Mengiardi proprietarie dell'Elvezia, la famiglia Gilli, possidente di una grande pasticceria, famiglie Cloetta di Bergün, Defilla, Frizzoni, ecc.

Durante gli anni che fui al Savoy ebbi occasione di vedere parecchi personaggi, dei quali ricorderò: Sua Altezza reale Leopoldo del Belgio. Scese al Savoy in forma privata, accompagnato dalla sua seconda moglie morganatica Baronessa Vaughan. Si trattenne otto giorni all'albergo. Appena arrivò mi consolai subito pensando ad una mancia reale. Ma la delusione mia fu pure grande nel constatare che il re non si serviva mai dell'ascensore e benché claudicante saliva e scendeva le scale sempre a piedi. Il giorno della partenza però una consolazione: Il sovrano mi battè sulle spalle e mi disse in francese: Piccolo svizzero, qui ti dò il mio ritratto, e mi porse una moneta che io accettai senza guardare e misi in tasca, ringraziando con un inchino. Partito il re, presi la moneta e vidi che si trattava di un marengo d'oro con l'effigie di Leopoldo II, re dei Belgi. Altra visita reale era quella del principe di Torino, allora giovane ufficiale del 5. reggimento Novara. Il poeta Gabriele d'Annunzio veniva pure sovente ed era largo di mance quando aveva

denaro. Partì da Firenze quando gli venne venduta la villa «La Capponcina» e si stabilì a Arcachon presso Bordeaux, da dove fece poi ritorno in Italia nel 1914.

Molte volte incontrai all'albergo il celebre prof. Murri, prima autorità medica di Bologna. Il Murri veniva anche regolarmente in Engadina e nel 1909, quando facevo servizio sulla Bernina, lo vidi alla stazione dell'Ospizio. Vi era in quel giorno molta gente che faceva ressa per avere un posto. Sapendo che venivano agganciate altre carrozze, mi avvicinai al Murri e gli dissi che aspettasse pure, il posto sarebbe stato fatto. Quando passai per il controllo dei biglietti il professore mi chiese come mai lo conoscessi. Gli raccontai di averlo conosciuto all'albergo Savoy di Firenze e gli ricordai anche una frase che aveva detto al prof. Crocco. Vi era stata infatti una consulta fra il Murri e il Crocco, quest'ultimo medico curante di un ricco americano. E passata la consulta venne chiamato il lift al secondo piano ed io in allora avevo sentito il Murri dire all'altro: «Ne fanno di tutti i colori e poi i medici dovrebbero fare miracoli per guarirli».

Regolarmente scendevano all'albergo ogni due settimane due grandi finanzieri di Milano il banchiere Zaccaria Pisa e il Commendatore Mangili, membri del consiglio d'amministrazione delle ferrovie mediterranee. Il Pisa ci dava lire due di mancia per Natale, il Mangili due lire ogni volta che veniva in albergo. A proposito del taccagno Pisa voglio rammentare che si rifiutò di pagare la corsa di lire una a un povero fiaccheraio che lo aveva condotto dalla stazione all'albergo e non volle pagare, perchè pochi metri prima di giungere all'albergo si era rotto un asse della carrozza e il Pisa era stato costretto a fare a piedi un breve tragitto. E ricordo anche come il Pisa si incontrò nel vestibolo altra volta con il Murri e il Pisa gli chiese: «Professore, potresti darmi una ricetta per campare ancora venti anni?» (Il Pisa poteva essere sulla sessantina). E il Murri: «Si può ben dare qualche cosa signor banchiere, ma a una condizione: Lei non dovrebbe più pensare agli affari». E l'altro di riscontro: «E' una condizione impossibile per me».

Altre visite illustri: tre figli dell'imperatore di Germania, accompagnati da un generale.

Nella primavera del 1901 con il consenso del direttore mi cercai per l'estate un posto come liftier al Beau Rivage di Lucerna. Partii da Firenze il 1. maggio e rimasi a Lucerna fino all'ottobre. Fu in quella occasione che passai per la prima volta il Gottardo. Allora la trazione era ancora a vapore ed io volli restare sempre al finestrino per godermi il paesaggio, ma giunsi a Lucerna irriconoscibile. La stagione a Lucerna fu buona, mi servì per affrancarmi nel tedesco e anche il guadagno fu buono. Potei portare a casa 600 franchi e comperarmi varie cose.

Nell'ottobre 1901 ero di nuovo al Savoy, ma ora come conduttore. E in quell'anno mi incontrai più volte con il professore signor Tomaso Paravicini, studente a Firenze, e anche con il signor maestro Gerolamo Bondolfi, che pure a Firenze si perfezionava nella lingua italiana. Durante l'estate 1902 restai a Firenze come concierge in sostituzione del Meldem. Nell'autunno 1902 il Meldem fece ritorno all'albergo e io ripresi il mio posto di conduttore. Alla metà di marzo del 1903, proprio quando la stagione era al massimo e l'albergo affollatissimo, il signor direttore mi fece chiamare e senza tanti preamboli mi disse: «Sai ho licenziato il Meldem, ti sentiresti di assumere il posto di concierge?» Risposi che avrei fatto il mio possibile e il giorno dopo ero in portineria, vestito di nero con redingote, gilet bianco, berretto con la dicitura «concierge» e sui risvolti del bavero due chiavi lucenti incrociate come quelle dello stemma della mia borgata di Poschiavo. Si trattava di un posto pesante per me, dato che avevo solo 22 anni e una respon-

sabilità per uno di 40. Ma mi disimpegnai abbastanza bene tanto che il direttore mi propose di darmi il posto in pianta stabile, con un congedo di due mesi durante l'estate. Accettai in linea di massima, ma le cose dovevano poi andare diversamente come spiegherò. Per l'estate 1903 mi ero impegnato come liftier al Grand Hotel in San Moritz e facevo conto di partire da Firenze ai primi di giugno, recarmi a Poschiavo ad aiutare un po' durante la fienagione e poi recarmi col 1. di luglio a San Moritz. Ma a Poschiavo non mi recai ed ecco perchè: Verso la metà di aprile del 1903 arrivarono in albergo il signor Sergio Poleyaeff e signora. Li avevo visti altre volte e li sapevo buoni clienti. Il signor Poleyaeff mi chiese subito dove fosse il Meldem e gli spiegai brevemente come fosse stato licenziato a causa della sua frequente ubbriachezza. Il signor Poleyaeff mi diede incarico di procurargli questo e quello e mi diede Lire 50 per saldare le spese. Presi il denaro e lo misi nel taschino del gilet, sbrigai altre mansioni e poi chiamai il commissionario e lo inviai per gli acquisti. E intanto feci la costatazione che il signore russo mi aveva dato in sbaglio non uno ma due biglietti da 50. Si trattava di biglietti nuovi di banca e probabilmente erano appiccicati assieme. Preparai il conto che comportava Lire 43 e quando il Poleyaeff fu di ritorno gli consegnai il resto, che mi venne ceduto poi come mancia e gli spiegai l'affare del secondo biglietto. In sulle prime non voleva prenderlo, ma io insistetti dicendo che ero sicurissimo del fatto mio. Venne la sera di quel giorno e il cameriere di turno nel fumoir mi viene a chiamare e mi dice che i signori russi desideravano parlarmi. Andai subito e mi offrirono il caffè e un bicchierino di chartreuse e nel frattempo mi fecero varie domande, di che nazionalità ero, che età avessi ecc. Risposi con schiettezza a tutto. E fu allora che il signore mi fece la proposta di assumermi come suo corriere. Risposi che avrei accettato volentieri, ma che avevo poca esperienza e lui mi rispose: l'esperienza la si acquista.

Dato il mio impegno per il Kulm non avrei potuto restare con loro durante l'estate e quella sera si combinò che alla fine di maggio invece di recarmi a Poschiavo, sarei andato con loro fino al luglio, poi avrei fatto ancora una stagione al Savoy come già impegnato, e in seguito sarei stato a loro disposizione. I signori Poleyaeff stavano di preferenza a Monsummano e là li raggiunsi alla fine di maggio. Da Monsummano si passò a Milano, da Milano a Costanza dove rimasi fino al 30 giugno. E qui un po' di storia della famiglia Poleyaeff. Il signore era figlio di un grande industriale russo di S. Petersburg, proprietario di due grandi mulini. Il mio padrone, come mi ebbe a raccontare, andava da giovane nell'Ucraina a provvedere gli acquisti di granaglie per l'azienda e notò come le condizioni dei contadini al servizio dei grandi latifondisti erano miserrime. E ricordo che mi disse: se un giorno ci sarà una rivolta saranno giorni tristi per la Russia, e i giorni tristi vennero ed anche il mio signore ne fu travolto. Alla morte dei suoi genitori il Poleyaeff si ritirò dall'azienda e cominciò per conto suo una nuova industria. Aveva comperato grandi foreste al nord di Ribinsk sul Volga. A Ribinsk aveva una grande segheria con il macchinario più moderno dell'epoca. La forza motrice veniva da una centrale termica installata nella segheria e veniva alimentata con gli scarti come segatura, trucioli, ritagli ecc. Tutta la segheria era sotto la sorveglianza tecnica di un ingegnere forestale, la parte amministrativa veniva tenuta da un segretario di cui ricordo il nome: Basilio Ivanovich-Priasnischnikoff. Il legname veniva approntato e condotto in riva ai corsi di acqua e in primavera veniva condotto a mezzo zatteroni fino alla segheria di Ribinsk. Fra boscaioli, operai della segheria e personale contabile l'azienda contava 300 persone e per queste il signor Poleyaeff,

uomo sociale, aveva istituito scuole, sale di riunione, di lettura e altre previdenze sociali allora poco conosciute in Russia. (N. d. R. Forse neppure oggi).

La segheria forniva legname in tavole e travi e su ogni misura per l'estero. Il legname pronto seguiva la via fluviale fino a Riga e là caricato sui bastimenti. Era anche grande fornitore della ditta di vagoni ferroviari Putiloff di Russia. A S. Petersburg possedeva un grande palazzo sulla Fontanker 55. A pianterreno quattro negozi e poi quattro piani e il tutto, tranne i negozi, era per lui e per i suoi amministratori. Aveva sempre a S. Petersburg altri due palazzi, che però aveva affittati alla ditta Putiloff di cui sopra.

La signora Poleyaiëff era da giovane una Asaroff. Di più non ricordo sul suo conto. Era molto buona e ritirata e parlava solo il russo. Il signore invece parlava anche il francese, il tedesco e l'italiano. Era di statura grande e del peso di chili 110, mentre la signora era di statura media, ma esile. Il signore aveva 50 anni quando entrai al suo servizio, la signora invece era molto più giovane. Quando scendevano negli alberghi, prendevano sempre un appartamento: camera da letto, salotto, e bagno e si facevano servire i pasti in salotto. Erano buoni clienti e non scarseggiavano con le mance. Io mangiavo di solito nella sala dei corrieri, ma varie volte mi volevano alla loro mensa, dove si servivano eccellenti piatti e con menus costosissimi. Un soggiorno preferito della famiglia era la grotta Giusti a Monsummano, dove il signore prendeva molti bagni.

E qui mi inserisco io di nuovo. Nella primavera del 1904 il Poleyaiëff venne molto presto a Monsummano ed io con il consenso del direttore del Savoy mi trovai un sostituto e raggiunsi presto la famiglia. Durante tutta la Quaresima per espresso volere dei signori si mangiò di magro. (I signori erano ortodossi ed osservavano e praticavano la loro religione). Si fece di magro, ma debbo dire che si trattava di un magro che non costava grande sacrificio, dato che si avevano tutte le sorta di pesci di mare e di acqua dolce e una scelta indescrivibile di legumi. Dal 1904 al 1908 non feci più servizio d'albergo, ma rimasi a disposizione della famiglia russa. Ebbi così occasione di venire sovente a casa ad aiutare un po' e col guadagno che portavo o mandavo, la mia famiglia si rimetteva anche finanziariamente. Alla fine della Quaresima 1904 si scese al Savoy a Firenze dove alla mezzanotte del sabato ebbe luogo un grande pranzo al quale presi direttamente parte anch'io. Dopo Pasqua si passò a Napoli per quindici giorni dove ebbi occasione di vedere fra altro il grande Aquarium. Visitammo gli scavi di Pompei, si fece il giro del Vesuvio, ci si portò all'isola di Capri. Da Napoli a Roma, dove si restò otto giorni. Qui ricordo solo i nomi di San Pietro in Vaticano, con le logge vaticane dove mi restarono impresse in particolare le carte geografiche del mondo conosciuto prima della scoperta dell'America, le tre Fontane, le Terme di Caracalla e le tombe di san Callisto. Durante la visita alle catacombe ci accompagnò un trappista, polacco di origine e che parlava il russo a perfezione. A Roma ebbi anche occasione di visitare un mio compagno di scuola e che mi doveva poi essere compagno di lavoro per ben 37 anni, il compianto mio amico Daniele Lardi. Lo trovai al banco in bottega e senza che si accorgesse mi avvicinai e gli dissi: «Ciau Daniel». Rimase di stucco nel vedermi a Roma. — Da Roma ritorno a Firenze, poi direttamente fino a Costanza sul lago Bodanico.

Costanza era pure un posto preferito dalla famiglia. Il signore amava molto andare alla pesca con la barca, e appena arrivato ne noleggiava una e si faceva accompagnare immancabilmente da un pescatore di professione, certo Schlang, che io ricordo solo o soprattutto come grande bevitore di birra.

Durante l'estate 1904 rimasi a Costanza e quando i signori in settembre fecero ritorno in Russia, io venni a Poschiavo dove aiutai i miei durante tutto l'inverno. Nella primavera del 1905 feci la scuola reclute, che allora era di 47 giorni e il giorno stesso in cui terminai la stessa, era l'8 maggio, partii per Monsummano onde raggiungere i miei padroni. Il maggio e parte del giugno si trascorsero a Monsummano ed a Firenze, poi si venne a Milano. E mentre i signori rimasero a Milano, io ricevetti l'incarico di recarmi alla frontiera russa di allora, Eidkunnen-Wirballen (Lituania) per incontrarmi con il segretario Basilio Ivanovitch-Priasnischnikoff. In precedenza ci eravamo scambiate delle fotografie onde riconoscerci. Io partii da Milano il 19 giugno 1905 e Via Verona, Ala, Kufstein, Monaco, Halle, Berlino, Francoforte sull'Oder, Thorn, Graudenz, Intersburg raggiunsi Eidkunnen la sera del 21 giugno. Ivi pernottai e il giorno seguente all'arrivo del Nord Express proveniente da S. Pietrogrado ero a Wirballen a ricevere il segretario. Mi restò impresso il fatto che da ogni vagone scesero dapprima due gendarmi in uniforme e tutto il treno era scortato da militari. Ciò era dovuto al fatto che poco prima vi era stato un principio di rivolta contro il regime zarista. Sbrigata le formalità doganali si ripartì col Nord Express per Königsburg-Berlino. Ricordo le immense distese di campi di grano della Prussia orientale e il lauto pranzo che si prese nel vagone ristorante, accompagnato da una bottiglia di champagne alla salute del nostro signore Poleyaeff, come da suo desiderio o quasi comando. Pernottamento a Berlino e poi di nuovo in viaggio direzione Milano. Il signor Priasnischnikoff parlava solo il russo e io il russo lo capivo solo poco, ma gli feci capire quanto volevo, e cioè che si andava a Milano. A Verona trovai il padrone e la signora che mi dissero che si andava a Venezia invece che a Milano. A Venezia si scese al Grand Hotel sul Canal Grande e quando il segretario da un balcone vide tutti canali, chiese se c'era stata una inondazione. Egli credeva di essere a Milano. Si rimase nella città delle Lagune per otto giorni e di quel soggiorno conservo tuttora una grande fotografia. Su una gondola sono ritratti il mio padrone, il suo segretario, la mia persona e i due gondolieri e sullo sfondo il palazzo Ducale e San Marco.

Da Venezia si passò nuovamente a Milano e poi a Costanza, dove rimasi fino alla partenza dei signori per la Russia. Era la fine di agosto 1905. Ci si separò a Singen d'accordo che nel dicembre mi avrebbero chiamato e che probabilmente si avrebbe combinato un viaggio in Egitto e nella Palestina. Ciò mi avrebbe interessato molto e preparai i piani. Durante l'autunno rimasi a Poschiavo, dove ebbi occasione di conoscere la mia futura moglie Teresina Lardi. Lei fu d'accordo di venire a casa mia ad aiutare i miei e specialmente ad aiutare la mamma sofferente di asma. La nostra intenzione era quella di andare avanti con la campagna ed io avrei poi fatto qualche stagione con i signori o negli alberghi. Il 5 dicembre 1905 ricevetti un telegramma di partire subito per Berlino. Partii il 6 dicembre e trovai i signori all'albergo Roma, sul viale dei tigli. Si restò per tutto il dicembre a Berlino e tutte le sere, tranne le domeniche, si andò al teatro, al circo, alle operette ecc. Una sera vi era al teatro imperiale una rappresentazione della *Cavalleria Rusticana* e dovetti ordinare tre posti, tre poltrone in prima fila. Vi era l'obbligo di recarsi vestiti di nero ed io non avevo al momento un abito confacente, di modo che dissi al signor Poleyaeff che sarei rimasto in albergo. Mi disse che ci sarebbe mancato solo questo e mi condusse lui stesso in un grande negozio dove mi comperò un bel vestito nero che mi servì l'anno dopo come vestito da nozze.

Grande sfarzo al teatro imperiale e applausi interminabili quando arrivò l'imperatore Guglielmo assieme al principe ereditario. — A Berlino ebbi occasione di visitare la parte accessibile al pubblico del Palazzo Imperiale. I visitatori venivano raggruppati in piccoli gruppi ed ognuno riceveva delle grandi pantofole di feltro che si dovevano portare per non rovinare i pavimenti. La settimana prima di Natale andai coi signori ai grandi magazzini Wertheim dove si fecero grandi compere di regali da spedire in Russia, Germania, Italia e Svizzera. Il signore ordinava il tutto franco di porto e di dogana, di modo che chi riceveva i regali non aveva nessuna spesa.

Durante il soggiorno a Berlino io mi recavo ogni mattina all'arrivo del rapido dalla Russia alla stazione della Friedrichstrasse e comperavo per il signore i giornali russi del giorno prima. — Il giorno di Natale io mi recai alla Messa alla chiesa cattolica, i signori alla chiesa russa e dopo ci fu il pranzo di gala. Del soggiorno a Berlino ricordo ancora la pazza gioia nella notte di San Silvestro e la sfilata degli ambasciatori sul viale dei tigli per il giorno di Capodanno.

Speravo intanto nel viaggio in Egitto, ma i signori cambiarono idea e mi dissero che volevano passare l'inverno a Pau nei Pirenei. Preparai l'itinerario per quella meta.

Primi di gennaio 1906: Partenza da Berlino per Parigi dove si rimase una settimana. A Parigi le visite al Louvre, al museo delle porcellane di Sevres, al palazzo di Versailles ecc.

Del viaggio Parigi-Pau ricordo il paesaggio delle Lande fra Bordeaux e Dax. Una immensa foresta di pini marittimi. La più parte aveva in fondo al tronco un secchiello per raccogliere la resina preziosa. A Pau si discese all'albergo Gassion, uno dei migliori del luogo. Pau ha d'inverno un clima mite, nonostante che poco distante ci siano i Pirenei, montagne alte e coperte di neve buona parte dell'anno. Fu in quell'inverno che in Francia vennero inventariati dallo Stato tutti i beni della Chiesa (Legge di Combes). Ed ho visto come si sono svolte le cose nella parrocchiale san Martino di Pau. Giunse la polizia a cavallo e trovata la chiesa chiusa diede ordine ad un fabbro di aprirla con chiavistelli. Aperta la chiesa ci fu un po' di tafferuglio, ma subito domato e la polizia procedette al suo mandato.

A Pau potei fare varie escursioni nelle vicinanze, visitai varie fattorie, dove notai il poco ordine assieme alla grande abbondanza di beni. Mi intrattenevo volentieri con la gente e cercavo di conoscerne i costumi ed il dialetto. I contadini parlavano quasi tutti il dialetto basco, lingua piuttosto difficile. Chiesi una volta al barbiere notizie sul dialetto basco e mi rispose: «Il diavolo fu per sette anni fra i baschi e imparò solo a dire sì e no!».

Un giorno i signori dissero di voler fare una escursione fino a San Sebastiano in Spagna. Si decise di andare col treno fino a Biarritz e di lì in macchina a San Sebastiano. Mi rivolsi all'agenzia di viaggi Cook perchè mi procurasse la macchina e dovetti attendere quattro giorni per avere la conferma, dato che allora le poche macchine esistenti erano prese d'assalto. Il giorno convenuto si partì da Biarritz e costeggiando il mare della Baia di Biscaglia si giunse a Hendaye, stazione di confine fra la Francia e la Spagna. Da parte francese nessun controllo nè dei passaporti nè del bagaglio, da parte spagnuola una breve visita a Irun. Appena giunto in Spagna notai però che le strade rigurgitavano di gendarmi. Durante il pranzo a San Sebastiano chiesi ad un cameriere il perchè di tanta polizia stradale in movimento e mi disse che in quel giorno doveva arrivare il re di Spagna proprio a San Sebastiano. Ed io mi recai coi signori a fare una pas-

seggiata lungo il mare e così potemmo assistere al passaggio del re. Ricordo a San Sebastiano anche un Caffè Suizo, anzi avrei voluto entrare a chiedere se mai fosse in mano di qualche grigioni o magari qualche poschiavino, ma il tempo stringeva e si dovette fare ritorno a Pau. Nel ritorno, a S. Jean de Lux, poco mancò che non facessimo uno scontro con due buoi sbucati da una stradella laterale. Successe nulla, si ebbe solo un po' di paura. L'autista sceso di macchina sostenne un dialogo animato in lingua basca con il conducente dei buoi. Non compresi nulla di quanto si dissero, ma dall'animazione nel parlare e dai gesti potei capire che non si erano scambiati dei complimenti. Un giorno si andava a passeggio a Pau ed ecco passarci vicino una macchina. Il signor Poleyaieff riconobbe gli occupanti: un granduca russo (di cui non ricordo più il nome) e una ballerina e cantante certa Balletà. Il granduca aveva a Pau una villa lussuosa e passava ivi buona parte dell'anno. Il mio signore mi disse allora: «Quel granduca è sempre in giro e non si occupa dell'amministrazione come dovrebbe. Così in Russia tutto va alla deriva. Quel giorno in cui il popolo aprirà gli occhi saranno guai, ci sarà una rivoluzione di cui nessuno potrà misurarne la portata». Il mio signore fu profeta. Lui stesse perdette tutto nel 1917 e passò poi gli ultimi anni in Francia consumando quel poco che aveva messo al sicuro.

Ai primi di febbraio si andò a visitare la grotta di Lourdes. — Come già ebbi a dire i signori erano ortodossi, ma anche loro hanno il culto della Madonna. Nella stanza da letto, anche in viaggio, i signori avevano sempre sopra il letto una immagine della Madonna di Kasan.

Si arrivò a Lourdes il 2 febbraio e nevicava forte, ma si fece la visita ugualmente alla grotta e alle tre chiese. Il signor Poleyaieff fece acquisto del più grande cero che si potè trovare, costava allora 60 franchi, e lo fece accendere nella grotta. Fece inoltre l'offerta per una lampada votiva. Fu a Lourdes che appresi come i beni della grotta non vennero confiscati dalla legge di Combes e per non confiscarli si trovò la formula di farli passare come beni privati del vescovo di Tarbes e Lourdes. Se fecero ciò non fu per rispetto verso la religione e verso la Madonna, ma perchè temevano una rivolta del popolo pireneo.

Da Pau si partì in marzo per Parigi, poi da Parigi a Firenze e Monsummano e da quest'ultimo luogo si venne a Milano a visitare la fiera internazionale, che si teneva in occasione dell'apertura del Sempione. Da Milano si passò a Costanza e là rimanemmo fino alla fine di agosto. Avevo detto ai miei padroni che intendevo sposarmi, che però sarei ancora stato disposto ad accompagnarli in qualche viaggio. E il 14 novembre 1906 in tutta semplicità venne celebrato il matrimonio a Poschiavo. I signori che nell'agosto erano tornati a Petersburg, vennero in novembre a Milano e vollero che facessi loro una visita, ciò che feci. Mi pagarono il viaggio e come regalo di nozze mi diedero 500 franchi.

Dopo il matrimonio si fece il trasloco dalla casa in Cimavilla a quella dove abito tuttora e che si era acquistata coi nostri risparmi e con un prestito. Poi l'8 dicembre raggiunsi i signori a Milano e di lì si proseguì per Bordighera dove si rimase fino ai primi di gennaio del 1907. Da Bordighera il viaggio continuò per Parigi, da Parigi di nuovo a Pau e Lourdes e nel marzo 1907 si era di nuovo a Firenze, rispettivamente a Monsummano. Dall'aprile al giugno fui a Poschiavo, mentre i signori soggiornavano a Monsummano. Nell'estate 1907 mi annunciai per entrare nella ferrovia del Bernina e dopo un breve esame subito a Zalende nel gennaio 1908 ricevetti la conferma che il 10 giugno 1908 avrei potuto iniziare il

servizio in qualità di conduttore. E il 10 giugno iniziai il mio lavoro presso la Ferrovia del Bernina dove rimasi fino al mio pensionamento.

L'ultima volta che vidi i signori Poleyaeff fu nel giugno 1909, quando in occasione del mio congedo mi recai a visitarli a Costanza. Io sono molto riconoscente al signore russo che mi diede tanti buoni ammaestramenti per la vita. Se non fosse scoppiata la guerra del 1914, certo ci saremmo ritrovati qualche volta, invece la guerra ci fece perdere ogni contatto e solo più tardi appresi da una famiglia, certa Melani di Monsummano, che il signore era poi morto nel 1928 e che la signora invece viveva miseramente a Ginevra. Ma un contatto non fu più possibile ristabilirlo.

Poschiavo, 3 giugno 1952

Dopo una interruzione di alcuni anni mi rimetto a scrivere alcune notizie, ricordo degli anni 37 passati al servizio della ferrovia. Fui chiamato in servizio il 10 giugno 1908. Fino ai primi di luglio il signor Dolf, che fu il primo capostazioni di Poschiavo, ci introdusse nelle diverse mansioni e ci mise a contatto con i regolamenti e poi ci accompagnò coi primi treni di prova. Il 1. luglio 1908 apertura del tronco Poschiavo-Tirano e il 5 luglio i festeggiamenti ufficiali.

Ai più sarà noto come la ferrovia del Bernina venne costruita grazie allo sviluppo delle Forze Motrici di Brusio. Finanziamento e costruzione furono assunti dalla ditta Buss di Basilea, la parte elettrica fu affidata alla Alloith. La corrente veniva fornita dalla FMB su una tensione di 22000 W e c'erano poi i vari trasformatori.

Le automotrici andarono bene fino al 1910, ma in quell'anno furono chiamate a sostenere troppo sforzo e si ebbero sovente dei guasti dovuti al surriscaldamento. Ciò fu causa di ritardi frequenti e di noie per i viaggiatori che erano costretti a cambiare vettura. Nel 1910 sul tratto Poschiavo-Ospizio Bernina si raggiungeva una velocità massima di chilometri 17 all'ora e anche meno e la corrente alle volte era insufficiente. Poi si poté portare ai chilometri 20. E gli anni 1910-14 furono buoni, ottimi anzi. Poi lo scoppio della guerra mondiale ridusse il traffico ai minimi termini. Durante i primi inverni il servizio invernale rimase chiuso fra Poschiavo e Morteratsch e l'apertura della linea tutto l'anno si ebbe coll'inverno 1912-13, anno in cui venne introdotto il primo spazzaneve rotativo. Troppo lungo sarebbe il voler stare a descrivere tutte le difficoltà che si incontrarono nei primi anni. Molte delle stesse sono state eliminate con spostamenti di linea, uno per es. al sud del lago Bianco. Altri con la costruzione di gallerie artificiali come in Val Pila e all'Alp Grüm. Non tocca a me di fare delle critiche, ma una cosa che non ho mai potuto comprendere è quella del fatto che gli spazzaneve partivano regolarmente da Poschiavo e Pontresina. Sarebbe stato molto meglio iniziare lo sgombero della neve dall'alto in basso e non viceversa.

La prima guerra mondiale portò anni difficili anche per il personale e non si era sicuri se l'esercizio avrebbe continuato. Due volte si ebbe una disdetta collettiva che fortunatamente rimase lettera morta.

Dall'apertura della linea fino ad oggi in cui scrivo (18. 11. 1952) non ci furono vittime e neppure feriti fra i viaggiatori. Invece il personale ha registrato fino ad oggi 15 morti. Le prime otto vittime si ebbero il 16 marzo 1920. Il primo treno proveniente dall'Engadina in quella mattina aveva davanti lo spazzaneve rotativo a vapore (la Schleuder). Arrivato il treno a Val Minur, proprio dove inizia la salita verso Arlas, si staccò una piccola valanga che colpì in pieno la Schleuder e la fece ripiegare sulla destra. La pressione della neve sulla cassa

dello spazzaneve ruppe la valvola principale ed il vapore che si sprigionò bruciò tutti gli occupanti, tranne un fuochista che dall'urto era stato gettato fuori sulla neve e così ebbe salva la vita. Normalmente sulla Schleuder vi erano quattro uomini, ma in quel giorno vi era anche un apprendista e altri due uomini. Le povere vittime furono estratte letteralmente cotte. Il macchinista Hold si ebbe le mani staccate. Certo Freimann, fuochista, fu portato ancora vivo all'ospedale di Samedan, ma morì poco dopo. Gli vennero trovate in tasca due mele che il vapore aveva fatto cuocere. Oltre le vittime della Schleuder si ebbe in quel giorno una vittima anche sul vagone destinato agli operai. Il povero Largiader colpito in pieno petto da una gru rimase ucciso sul colpo.

Altre due vittime si ebbero nel marzo 1934; i signori Maffina Giovanni caposquadra e il giovane operaio Cortesi Giovanni. Vennero investiti dalla famigerata lavina «Marianna», il Maffina mentre correva per fermare il treno passeggeri in arrivo da Pontresina e il Cortesi mentre era intento al servizio dello scambio dei binari. Una lapide in serpentino affissa al muro del raddrizzatore di Bernina Bassa ricorda questi due eroi. Altra vittima c'era stata in uno scontro fra un carrello e un treno sulla tratta Morteratsch-Pontresina.

E altre tre vittime si ebbero nella notte dal 28 febbraio al 1. marzo 1937. Il 27 febbraio aveva nevicato un po', ma la vera neve venne il 28, specialmente sul versante sud. Il 28 in mattinata i treni avevano circolato normalmente, anche se con qualche ritardo. Io in quel giorno avevo un treno in partenza da St. Moritz per Tirano alle ore 13.00. Da Bernina Bassa all'Alp Grüm, grazie all'aiuto dello spazzaneve si proseguì abbastanza bene, anche se la neve continuava a cadere. Ma sopra la galleria delle Stabline il treno venne in parte sepolto nella neve e non fu possibile proseguire e nemmeno tornare indietro col treno. Il signor Tullio Cramerì ed io ci avviammo a piedi verso Alp Grüm. Dalla galleria di Palü, la prima che si incontra scendendo da Alp Grüm, io potei telefonare e chiedere l'aiuto della Schleuder rimasta all'Alp Grüm. Il Cramerì si recò a piedi incontro al convoglio. Io rimasi al telefono. Lo spazzaneve venne presto e si poté riportare il treno bloccato a Grüm. Intanto era giunto alla stazione di Alp Grüm un treno di gitanti milanesi, circa 150 persone in totale. Un altro treno che seguiva rimase bloccato al segnale nord in seguito alla tormenta. Un gruppo di operai cercava intanto di liberare la linea fra Alp Grüm e Stabline, ma visti inutili gli sforzi ritornò a piedi verso l'alto. All'uscita dalla galleria di Palü un gruppo di cinque uomini venne investito da una piccola valanga. Quattro furono trasportati fino al binario sottostante e il quinto poté aggrapparsi ad un piccolo larice. Subito venne organizzato il soccorso ed anch'io scesi da Alp Grüm. Il primo che si poté disseppellire fu il signor Tullio Cramerì che fortunatamente se la cavò con poco. Gli altri tre invece furono estratti già cadaveri. Si trattava del capolinea Peter e dei due operai Cramerì Dino e Brunoldi Costantino.

E la quindicesima vittima si ebbe il giorno 3 gennaio 1952, giorno in cui perì, sempre vicino ad Alp Grüm, il capolinea Kerle di Pontresina. Quest'ultima disgrazia è ancora nella memoria di tutti in modo tale che non è necessario ricordarla nei particolari.

L'esercizio invernale attraverso il Bernina, anche se si sono fatti i buoni progressi, resta sempre una difficoltà e presenta le sue incognite. Il mezzo più sicuro è la prudenza, in casi dubbi sospendere, perchè la natura con le sue forze è più forte della tecnica.

In merito alle mie poche esperienze sulla ferrovia ci sarebbe ancora molto da scrivere, ma preferisco chiudere per non entrare in questioni personali.